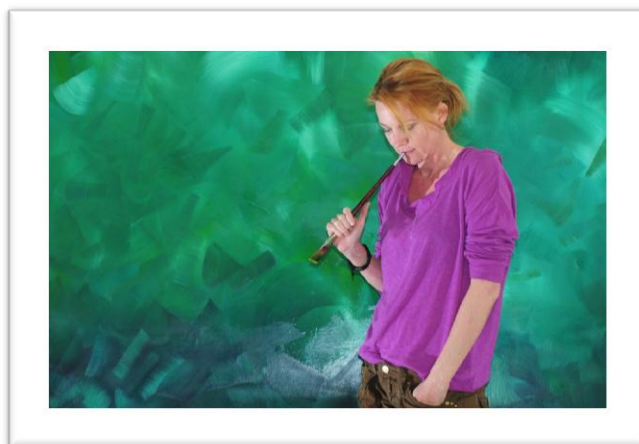




Lea Mattarella – critico d'arte del quotidiano *La Repubblica*

Il sublime è qui è il titolo di un articolo scritto da Barnett Newman nel 1948. Mi è venuto in mente mentre guardavo i quadri che Laurel Holloman ha realizzato per questa sua mostra veneziana. Le ragioni sono due. Innanzitutto la pittura della Holloman si inserisce nella grande tradizione dell'Espressionismo astratto americano: è da qui che le arriva la potenza e l'espressività della pennellata, la grande dimensione delle opere e il loro forte impatto emotivo. Ma a evocare l'idea di sublime è anche la creazione di un'arte che rivela una forte componente spirituale, capace di utilizzare la natura e gli elementi del cosmo che la circondano, per rivelarne i misteri, rendendo quasi palpabile l'energia invisibile che li tiene insieme. Se dovessi indicare un albero genealogico della pittura

occidentale a cui riferire l'arte della Holloman, sceglierei come incipit le tempeste di Turner e le meditazioni sul paesaggio di Caspar David Friedrich, per poi arrivare alle notti di luna di Edvard Munch, al colore simbolico di Wassily Kandinsky fino alle superfici luminose di Rothko e, appunto, dello stesso Barnett Newman. I suoi quadri sono una tappa di questo lungo viaggio romantico attraverso forme, colori, luminosità che hanno sì un punto di partenza nel mondo visibile, di cui quasi vogliono rivelare lo scheletro nascosto, ma sentono anche la necessità di doverlo trascendere per arrivare allo spirito, per svelare gli interstizi segreti di un universo soltanto immaginato. Ognuno di loro ha una propria cosmogonia che non si limita a inquadrare un dato momento o un determinato oggetto, ma riporta tutto questo in un sistema ben più ampio, in cui ogni elemento sembra essere collegato. L'opera d'arte diventa un tramite tra l'uomo e ciò che è incorporeo e immateriale. Ovvero indica una strada, un'apertura direbbe il derviscio Shams, lo stupefacente protagonista del romanzo di Elif Shafak *Le quaranta porte*, verso il divino. Il colore fluido e risplendente di cui sono composte queste opere è una concentrazione, quasi un simbolo, di invisibili misteri. Rothko sosteneva che il suo fare in grande non era ricerca di "pompa o sontuosità" bensì bisogno di intimità. Anche la Holloman ha scelto di confrontarsi con la dimensione monumentale, ma proprio come voleva il suo predecessore americano, questa finisce per avvolgere, abbracciare il visitatore, facendolo letteralmente entrare nel dipinto. Lo sguardo viene catturato e, attraverso questa piccola finestra, si finisce per far parte di quella forza magnetica che arriva dal quadro e che pare quasi uscire dai suoi confini, invadendo lo spazio circostante. È questa la ragione per cui le opere della Holloman hanno bisogno di un grande vuoto intorno. Perché è come se il colore continuasse a espandersi: fuori dalla cornice, nel mondo di chi, con il semplice atto di guardare, si infila, o meglio cade, in una profondità di blu (*Let Me Fall*), diventa quel raggio penetrante di luce che squarcia, illumina e scalda (*Luminosa*), svola tra forme circolari che sembrano essere colte nel loro formarsi (*Gravity Always Wins*), si bagna in quelle acque che si incontrano. Come succede in *Between Two Seas*, titolo che ricorda, e non credo sia un caso ma una sottile assonanza di percorsi, La congiunzione dei due oceani di Dā rā Šiko-h, libroche, nel XVII secolo, costò la vita al suo autore, colpevole, per l'ortodossia religiosa, di aver voluto mostrare la rispondenza tra la tradizione spirituale indù e quella sufi. Viene da pensare che se qualcuno avesse dato retta a quel principe poeta oggi il mondo sarebbe molto diverso e le guerre di religione che lo affliggono non troverebbero spazio. E, secondo me, nella ricerca della Holloman sopravvive proprio il desiderio di unificare, armonizzare, creare contatti e non scontri tra ciò che, facendo parte dello stesso universo, inevitabilmente si somiglia. Questa pittrice non ha paura di raccontare il malessere, la malinconia saturnina, ma nello stesso tempo cerca l'accordo che risuona sicuro, la bellezza che nasce, molto semplicemente, dal suscitare emozioni. Ti trovi dentro a un mattino incandescente di gialli e di rossi (*Grace, I Walk alone, And I love You*), o in un notte di oscurità da attraversare (*Memory Loss*). Sei al cospetto di forze primordiali che si agitano (*Free Falling*), di ferite e dolori (*Wounded*), ma anche in una specie di giardino dell'Eden lontano dalle asperità del mondo in un trionfo di armonia (*Parent/Child*).



Laurel Holloman – *Free Falling*

Alla fine ciò che emerge con evidenza è che tutto questo è qui e ora, come il Sublime di cui parla Barnett Newman nel suo articolo, ma è anche qualcosa che trascende il tempo e lo spazio. C'è un sentimento di infinito, che esiste proprio, leopardianamente, in quanto il punto di partenza è un confine, come fosse una siepe; una dissoluzione della materia in una luminosità mistica e silenziosa; l'irruzione di immagini lucenti che arrivano da lontano e che sembrano mettere in scena la perpetua sconfitta dell'opacità. In poche parole, queste tele ci conducono altrove. Che poi è il fine dell'arte. E il ritmo del respiro di questo mondo senza misura finisce per diventare il tuo.